



UNIONE EUROPEA

FONDI
STRUTTURALI
EUROPEI **pon**
2014-2020



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Dipartimento per la Programmazione
Direzione Generale per interventi in materia di edilizia
scolastica, per la gestione dei fondi strutturali per
l'istruzione e per l'innovazione digitale
Ufficio IV

PER LA SCUOLA - COMPETENZE E AMBIENTI PER L'APPRENDIMENTO (FSE-FESR)



Istituto di Istruzione Secondaria Superiore

Margherita Hack

Cotronei Via Laghi Silani 13 Sedi di Cotronei - Petilia Policastro - Verzino
kris00200r@pec.istruzione.it kris00200r@istruzione.it www.iiscotronei.it
Tel-Fax 0962 44430 C.C.P. 13849880 C.M. KRIS00200R Cod. Fisc. 91016760794



Progetto PON 2018-2019

***Sede coordinata di Petilia Policastro Indirizzo: Arredi e Forniture
d'Interni***

Alla ricerca delle nostre radici e degli antichi mestieri



Presentazione

Siamo lieti di presentarvi questo breve quaderno del primo modulo del nostro progetto PON: “Alla riscoperta delle nostre radici e degli antichi mestieri”. Il nostro più vivo ringraziamento va alla prof.ssa Felicia Marra e al prof. Francesco Fazio che hanno guidato il nostro progetto.

Un ringraziamento particolare va al prof. Francesco Cosco, che ci ha fornito parte del materiale in suo possesso sulla storia di Petilia Policastro e le antiche tradizioni, frutto del suo certosino lavoro di studioso del territorio, della società e delle tradizioni antiche .

Al prof. Alberto Fico che ci ha fornito il suo prezioso e indispensabile libro: “*Policastro documenti e ricerche*”, utile per capire le origini del nostro territorio e le varie dominazioni che vi si sono succedute.

Al giornalista Francesco Rizza per la sua preziosa e sapiente collaborazione.

Questo lavoro è il frutto di letture e ricerche, pertanto, un ringraziamento va anche alla Biblioteca Comunale di Petilia Policastro che ci ha aperto le sue porte anche nei pomeriggi di chiusura al pubblico.

Ringraziamo, inoltre, tutte le persone che ci hanno rilasciato le interviste, e tutti coloro che ci hanno supportato e, soprattutto, sopportato.

Alunni che hanno partecipato al progetto e alla realizzazione di questo quaderno:

Adamo Agostino (III B)

Brizzi Luisa (II A)

Bruno Salvatore (IV A)

Castagnino Raffaella (III B)

Ceraudo Francesco (IV A)

Ceraudo Maikol (III B)

Ferrazzo Maria Pia (III B)

Garofalo Giulia (II A)

Gigliotti Francesco (II A)

Ierardi Maria Teresa (III B)

Ierardi Maria Concetta (IV A)

Ierardi Alfonso (III B)

Ierardi Antonella (IV A)

Lechiara Sebastiano (III B)

Pace Sonia (III B)

Scandale Giovanni (IV A)

Spatafora Francesca (III B)

Venturino Francesco Pio (III B)

Vona Francesco (III B)

Professori: Felicia Marra e Francesco Fazio.

BREVE STORIA DI PETILIA POLICASTRO

Petilia Policastro, è una cittadina situata su una rupe a 400 metri sul mare addossata ai monti della Sila tra i fiumi Soleo e Cropa che, dominando tutta la vallata del Neto sino all'azzurro mare Ionio, gode di una visuale incantevole. E' una popolosa cittadina di circa diecimila abitanti, gente semplice e laboriosa che trae dalle campagne circostanti le principali risorse dell'economia locale.

Percorrendo i tanti vicoletti angusti si sente subito l'impronta tipica dei paesi di origine ellenica, che riporta immediatamente la mente ad un paese ricco di storia e nello stesso tempo di leggenda.

Policastro fu un antico centro di origine bizantina, lo dimostra la sua stessa denominazione POLYKSTRON (grande castello), termine appunto di origine greco-orientale. Il periodo più probabile della fondazione va dall'800 all'830 d.C. quando l'impero d'Oriente cercava di frapporre Kastron e Castellion contro le scorrerie lombarde ed arabe lungo tutto il Bruzio.

L'aggiunta del nome Petilia venne, poi, con il re Vittorio Emanuele II il 22 giugno 1863 e ciò per la falsa convinzione che Policastro non fosse altro che l'antica PETELIA, famosa città della Magna Greca che il mito vuole sia stata fondata da Filottete compagno di Ercole e, che al tempo dei romani, stretta in alleanza con essi, fu coinvolta nelle guerre puniche e, assediata dall'esercito cartaginese, dopo undici mesi di eroica resistenza, venne presa e rasa al suolo, rimanendo un cumulo di rovine, pian piano poi ricostruita.

Altri storici al contrario dimostrano che l'antica Petelia sorgeva nell'attuale territorio di Strongoli.

Bisogna ricordare che, prima dell'epoca bizantina il colle di Policastro era stato residenza di popolazioni ancora più antiche: dei Romani, dei Goti, degli Arabi.

Nel 1065 Policastro fu occupata dai Normanni di Roberto il Guiscardo.

Nel 1290 la troviamo tra i possedimenti del Conte di Catanzaro, donatogli dal re di Napoli Carlo d'Angiò. Passò poi a Giovanna Ruffo, più tardi a Ferrante d'Aragona e, nel 1496 al Conte Andrea Caraffa.

Comprata in seguito dai Pignatelli, la Signoria di Policastro, passò in vendita ai Medici, Granduchi di Toscana, poi ai Conti di Belcastro ed infine al principe Filomarini sotto il cui dominio i policastresi trovarono finalmente pace e benessere.

Il territorio di Policastro fu intensamente interessato dal Monachesimo medievale sia greco che latino.

Nel 1202 Policastro vide l'intensificarsi del monachesimo Cistercense con la

fondazione della potente abbazia di S. Angelo del Frigillo in zona Mesorachese. Nel 1320 il convento Certosino di Santa Maria dei Frati infine divenne il Santuario della S. Spina allorchè nel 1523 vi fu conservata la corona di Cristo proveniente dalla Francia.

L'anno 1638 rimase per Policastro tristemente famoso per il terremoto veramente distruttivo che causò tra l'altro il crollo di molte chiese e diede un duro colpo ai rimanenti spalti del castello bizantino.

Sotto il profilo culturale già nel corso del XV secolo, in Policastro fiorì la celebre "Accademia degli Incogniti Affumigati", nel cui ambito Antonio Coco tradusse il primo libro della Gerusalemme Liberata in dialetto Policastrese. E' in questo periodo che emerge Policastro in mezzo ai centri circostanti e fu sicuramente il secondo centro del Crotonese, ma fu anche uno dei centri calabresi più famosi e più abitati.

Il '700 policastrese fu caratterizzato soprattutto dall'affermarsi di una borghesia terriera che determinò produzione agricola ed occupazione, il che durò fino ai primi decenni dell'800.

A Policastro si affermarono i Campitelli, i Filomarini, i Mazzuca, i Madia, i Giordano, i Ferrari, i Vallone, i Tronca, i Portiglia, i Mauro, i Carvelli.

Tra i nomi illustri di questa terra, merita ricordare: S. Antero (papa), Giuseppe Antonio Caruso (vescovi), Matteo Campana (segretario del re di Napoli Carlo d'Angiò), Francesco Antonio Marra (segretario del re Alfonso d'Agona), i due fratelli Coco (scrittori), Antonio Mannarino (francescano e autore della "Cornice dell'antica Petelia detta oggi Policastro"), Padre Dionisio Sacco (che fu vescovo di Reims ed è a lui che dobbiamo la presenza della Sacra Spina a Petilia Policastro).

Fu proprio agli inizi dell'800 che nasce in alta collina la frazione di Pagliarelle da emigrati provenienti dai casali di Cosenza. Fiorisce sempre in questo periodo anche la cultura e Policastro fu patria di avvocati, medici, notai, scrittori, ma fu verso la seconda metà dell'800 che emersero anche in Policastro gli effetti negativi della questione meridionale, primo fra tutti l'analfabetismo, ma anche il banditismo e si accentuò l'emigrazione soprattutto verso il Sud-America.

I primi decenni del '900 sono contrassegnati da due episodi positivi generati dallo spirito d'intraprendenza di altrettanti cittadini: Luigi Giordano, sindaco, costruisce un acquedotto, con inizio già dal 1898, e per la prima volta nelle fontane pubbliche zampilla l'acqua potabile, mentre nel marzo del 1917 Vincenzo Castagnino termina i lavori di una centralina idroelettrica sul Soleo. Si rafforza in questo scorcio di secolo la centralità di Petilia in tutto il comprensorio, gli abitanti arrivano a diecimila, è sede di pretura circondariale,

ed assume, insieme a molte altre funzioni, quella di mandamento. Nonostante una emigrazione incalzante verso le Americhe ed una parziale "fuga dei cervelli" le botteghe artigiane non si contano più, incomincia l'intensificarsi della coltivazione dell'olio, della produzione del castagno, della cardatura della lana, della produzione serica. Mesoraca, Cotronei, Roccabernarda e perfino Santa Severina gravitano nell'orbita del Petilino sia sotto il profilo commerciale che culturale. Ultimo episodio novecentesco nella storia di Petilia Policastro è l'affermarsi di una industria boschiva di portata europea: la Sofome, che, con sede in paese, occupò almeno 2000 operai di tutto il comprensorio. Il fenomeno del movimento demografico intorno agli impianti industriali portò alla nascita della frazione Foresta.

Tradizioni



LE ICONE VOTIVE (Coniceddre)

Al visitatore non è difficile imbattersi, percorrendo le vie di Petilia, in quelle che gli abitanti del luogo chiamano coniceddre. Con questo termine di origine greca (uno dei tanti che ancora affiorano nel dialetto petilino) ci si riferisce ai tempietti o alle nicchie entro i muri perimetrali delle case, in ciascuno dei quali sono collocate delle immagini sacre (siano esse dipinti o statuette, appartenenti alla tradizione iconografica cristiana), volgarmente

dette cone o conicelle, che troviamo sparse per tutto il paese, ed anche fuori dall'abitato, in aperta campagna. Il fenomeno è molto diffuso a Petilia, tanto che si possono contare almeno duecento conicelle, nel solo perimetro urbano, con una certa varietà nelle forme, qualità e datazione (alcune anche recenti).

La presenza così massiccia di edicole votive testimonia una esperienza religiosa non ancora esaurita e che affonda le sue radici in un passato remoto, di notevole spessore culturale.

Le conicelle possono definirsi, secondo il sentimento popolare, vere e proprie strutture di protezione; situate o nei pressi di luoghi "critici", come i ponti e i crocicchi, o sui muri delle case, esse hanno la precipua funzione di respingere le supposte influenze nefaste; servono, inoltre, per esorcizzare quei luoghi a cui la credenza popolare attribuisce peculiarità negative, come ad esempio il punto dove è avvenuta una morte violenta.

La Sacra Spina di Petilia Policastro

UNA DELLE SPINE DELLA SACRA CORONA DI PARIGI E' GIUNTA A PETILIA POLICASTRO NEL 1500 .



Nel 1504 la figlia minore di Luigi XI, la deforme Giovanna di Valois, che divenne Regina e che sposò per imposizione paterna il cugino Luigi, Duca d'Orleans, figlio di Carlo I, passato alla storia come Luigi XII, donò al suo padre spirituale, Fra' Dionisio Sacco di Petilia Policastro, "un cannellino d'oro massiccio", che portava come ciondolo sempre addosso e che conteneva una

spina tolta dalla corona di Gesù Cristo. Fuori del cannello d'oro vi erano apposte tre lettere sopra e tre sotto, con una piccola corona su ogni lettera. La scritta di sopra, con la sigla "I.R.Y", voleva dire in breve "Iesus Rex Yudeorum", mentre quella di sotto, con le abbreviazioni "I.R.M.", molto probabilmente voleva significare "Joanna Regina Monilis", richiamando così l'appartenenza del prezioso gioiello alla Regina Giovanna. Mentre S. Francesco di Paola era consigliere ed angelo di conforto della Regina Giovanna di Valois, Padre Dionisio Sacco, invece, patrizio di Policastro, ottimo predicatore dei Minori Osservanti di S. Francesco d'Assisi, era divenuto famoso alla Corte di Francia per la sua santità e per la sua dottrina. Oltre ad aver conseguito a Parigi la laurea in Teologia Dogmatica, era stato anche confessore della Regina Giovanna, di S. Francesco di Paola e dei confratelli che lo avevano accompagnato in Francia, perché chiamato alla Corte di Re Luigi XI. Padre Dionisio Sacco aveva sempre conservato la Sacra Reliquia donatale da Giovanna di Valois, finché nel 1523, decise di rivedere l'Italia, andare a Loreto e poi a Roma per arrivare sino alla sua patria in Calabria. Così, posto a capo di una legazione per dare maggiore lustro e prestigio al suo viaggio in Italia, gli fu affidato l'incarico di far presente al papa Leone X che la Francia non aderiva alla riforma di Martin Lutero e che quindi era al suo fianco per la lotta contro i luterani, suggerendo altresì l'apertura di un Concilio Generale. Durante i preparativi del viaggio fra Dionisio pensò di donare, a suo ricordo, la sacra spina al Convento del suo paese di Santa Maria delle Grazie, oggi detto della "S.S. Spina di Petilia Policastro". Accadde però che a Bologna fu assalito da una strana febbre, che lo portò alla convinzione di una fine imminente ed al forte rammaricato di non poter più portare personalmente il cannello d'oro al suo paese. Ma per fortuna accadde che proprio tre giorni prima di morire, miracolosamente, andò a trovarlo un suo nipote, Padre Ludovico de Albo, policastrese e figlio di Camillo Sacco, che aveva saputo del viaggio dello zio in Italia. Così Padre Dionisio, prima di morire, poté dare a suo nipote la spina, raccomandandogli di farla pervenire, dopo la sua morte, ai monaci del Convento del suo paese. A dorso di un cavallo, Ludovico de Albo, attraversò la Sila e giunse il 22 agosto del 1523, sino al punto presso il convento in cui oggi sorge la cappellina chiamata "Oratorio". Fu qui che il cavallo, secondo la tradizione, si fermò, rifiutandosi di andare oltre. Il padre fu costretto a percorrere a piedi gli ultimi metri fino alla chiesa e concludere così il suo faticoso viaggio. La "Sacra Spina" fu pertanto consegnata ai frati di Petilia Policastro il 24 agosto 1523. All'arrivo della reliquia a Policastro, la chiesa fu molto cauta nell'autorizzarne la venerazione e l'arcivescovato di Santa Severina, in epoca di piena controriforma cattolica pretese che la piccola spina fosse sottoposta ad un vero e proprio processo giudiziario di autenticità. E' nel clima incandescente di "Riforma Cattolica" e "Controriforma" che opera l'arcivescovo Francesco Antonio Santoro nell'indire il processo di autenticità alla sacra reliquia. La Sacra Spina fu sottoposta, secondo l'uso di quel tempo, alla prova del fuoco, così nella chiesa, davanti all'altare maggiore, fu disposto un braciere ardente nel quale l'arcivescovo di Santa Severina, lascia cadere la

Spina che teneva fra il pollice e l'indice. La Spina anziché bruciare, si è alzata in aria e si è andata a posare su uno dei calici che erano sull'altare. La prova fu ripetuta per altre due volte, sempre con lo stesso risultato. A questo punto tutti gridarono al miracolo e lo stesso arcivescovo Santoro si inginocchia commosso e venera la Sacra Spina. Ogni dubbio era stato fugato. A Petilia Policastro la sacra Spina fu racchiusa in una sfera d'argento con raggi solari e posizionata tra due cristalli con un

“cardilletto” in oro che non consentiva più la sua apertura. Con l'arrivo della Spina nella Chiesa, che fu affidata al guardiano Fra' Cola di Mauro, la frequenza e le donazioni dei fedeli di tutto il Marchesato e della Calabria aumentarono, per cui la Chiesa acquistò prestigio e dignità. Si narra che moltissimi furono i miracoli, come pure molti furono i ciechi che videro e gli ossessi che furono liberati nel loro corpo dal maligno. La Spina fu venerata grandemente dal popolo per la sua miracolosità e quando su quel territorio si diffuse la peste, o vi furono periodi di siccità e di calamità varie, fu portata con grande fede e devozione in processione dalla Comunità Ecclesiale. La festa religiosa più importante di **Petilia Policastro** è quella che si svolge il **secondo venerdì di marzo** di ogni anno, con la **processione del Calvario al Santuario della Sacra Spina**. Si percorre il vecchio sentiero, detto, appunto via della Santa Spina, che annualmente segue la solenne **Via Crucis** che da Petilia arriva al **plurisecolare** santuario. Questo percorso, attraverso la contrada detta gli **orti di Paternise**, passa dal **fiume Soleo** sul ponte che porta il nome della **Sacra reliquia**.

IL PELLEGRINAGGIO

del secondo venerdì di marzo segue la processione detta del **calvario**.

All'inizio della rappresentazione ci sono **12 confratelli**, componenti delle **confraternite** delle congreghe di **San Francesco** e della **Madonna del Rosario**, che indossano il **saio penitenziale**,

color viola, e portano una corona di spine sulla testa incappucciata ed una croce di legno sulle spalle. Un altro confratello, impersona la figura del Cristo, con un saio color rosso vivo, con la corona di spine in testa, coperta da un cappuccio, ed una croce molto più grande e pesante delle altre, che porta lungo tutta la processione. La processione è accompagnata anche da altri personaggi, come i **soldati romani**; uno, in particolare, segue il Cristo e periodicamente batte la catena sulla croce, scandendo le tappe del Calvario.

Il secondo Venerdì di Marzo si svolge la processione del "Calvario".
Processione in costume del calvario di Gesù dalla chiesa di San Francesco
fino al Santuario della Santa Spina.



19 marzo: "U Mmitu e San Giuseppe". Tradizionale pasto fatto di pasta e ceci
che nell'antichità veniva offerto ai poveri. Oggi un momento di aggregazione
per tutti.



Il Venerdì Santo processione della "Naca": suggestiva processione per le vie del paese del Cristo morto insieme alla Madonna dell'Addolorata.



Il 20 gennaio si festeggia San Sebastiano, santo protettore di Petilia Policastro.



Prima domenica di ottobre: festa della Madonna del Rosario.



Terza domenica di maggio: festa di San Francesco da Paola.



U MMITU E SAN GIUSEPPE



A Petilia Policastro si svolge ogni anno, il 19 marzo, "U Mmitu e San Giuseppe". Si tratta di una tradizione che ha origini antichissime e continua a tramandarsi ancora oggi di generazione in generazione. In dialetto petilino "U mmitu" significa "l'invito". Un tempo non molto lontano, lo stesso appuntamento consentiva ai poveri cittadini di gustare un piatto caldo loro offerto dalle famiglie più o meno benestanti che avevano un componente della famiglia che portava il nome Giuseppe. Proprio in occasione della festa di San Giuseppe si pregiavano di avere alle proprie tavole come ospiti alcuni poveri, altri portavano con sé un pentolino dalla propria casa per ricevere la pietanza. Con il corso dei decenni, tale tradizione si è evoluta. La tradizionale festa in onore di San Giuseppe ha avuto a Petilia una rimodulazione al ribasso con la scomparsa della processione, ma è proprio lo stesso "mmitu" ad aggregare numerosi cittadini in varie arie del centro abitato e delle frazioni. Ad organizzare lo stesso appuntamento non sono più singole famiglie, ma gruppi di persone ed associazioni che preparano la pietanza in grandi "quadare", (pentoloni), disposte nelle varie "Rughe", (rioni), del paese, e viene distribuito a chiunque ne desideri un po'.

ALLA RICERCA DELLE NOSTRE RADICI: Antichi mestieri

“La cosa più importante in tutta la vita è la scelta del mestiere: il caso ne dispone”.
Blaise Pascal, Pensieri, (527).

Nella storia dell'uomo l'arte di possedere un mestiere è stato fondamentale, quest'ultimo, ha contribuito ai cambiamenti sociali operati da uomini e donne, attraverso l'appartenenza a una cultura etno-antropologica che ha dettato tradizioni, usi, attività sociali, culturali ed economiche e che ha fortificato le proprie radici in una quotidianità vissuta nell'ambito del gruppo familiare per cui ne abbiamo ritrovato, in molti casi, le testimonianze proprio camminando sulle orme di questo percorso che ha portato al recupero di una parte della memoria storica.

E' dunque nella nostra storia che trovano origine i mestieri praticati in "Passato". Con questo progetto si è voluto portare a conoscenza delle giovani e future generazioni quelle che furono le condizioni e le abitudini lavorative dei nostri antenati. Questo allo scopo di testimoniare e di valorizzare la memoria storica, riproponendo in chiave moderna qualche antico mestiere finito ormai nell'oblio.

Alla luce del lavoro svolto, considerato il poco tempo a disposizione, si può affermare che l'obiettivo principale di trasferimento delle memorie degli antichi mestieri è stato pienamente raggiunto mediante il passaggio dalla fase orale a quella scritta e formalizzata.

Dall'attenta analisi e descrizione dei mestieri è emerso un dato comune, in quanto, si tratta di attività tradizionalmente nate per rispondere alle necessità del vivere quotidiano.

E' tra le mura domestiche che si svolgeva e si è evoluta l'esperienza di un lavoro fatto a mano, la cui padronanza tecnica veniva tramandata da padre e madre in figlio, o in rapporti parentali, allo scopo di una diffusione e di una sopravvivenza della cultura popolare, che oggi talvolta si è persa.

Artigianato

Si tratta di attività praticate per lo più nelle botteghe, con diverse sfumature.

Si va dalle attività artigianali funzionali all'agricoltura e all'edilizia residenziale, come quelle di seguito riepilogate:

1. Il falegname
2. Impagliatore di sedie
3. Il cestaio
4. La tessitrice.
5. La raccolta e la lavorazione della ginestra

6. Il calzolaio
7. Il fabbro
8. A ietta e ficu
9. Il barbiere
10. Il campanaro

Descrizione dei Mestieri

*“In ogni attività la passione toglie gran parte della difficoltà”
Erasmus da Rotterdam*

U TRAPPITARU



La principale attività del frantoiano era ed è seguire il processo di estrazione dell'olio d'oliva. Per millenni è avvenuta grazie all'utilizzo della pietra, secondo un procedimento che, a parte qualche variante ed evoluzione tecnica, è rimasto pressoché inalterato. Tra il mese di Novembre e Dicembre ogni coltivatore dopo aver svolto la raccolta delle olive mature le separava dalle foglie manualmente, poi le ammassava in un locale e nel momento in cui il frantoio era libero per una nuova spremitura le trasportava al "trappito". La mola di pietra, azionata da un asino che girava intorno alla vasca, garantiva una prima frangitura dalla quale le olive erano frantumate grossolanamente. A ogni giro un lavorante gettava nella vasca con una pala

le olive da ridurre in pasta, questa subiva poi la spremitura attraverso fiscoli in fibra vegetale i quali, messi sotto torchi di legno, subivano una pressione attraverso l'uso dell'argano (cilindro di legno o metallo portato in rotazione manualmente con una manovella o attraverso un motore in epoche più recenti). L'olio scorreva in un tino sottostante. Sui frisculi si versava dell'acqua bollente per scaricare i residui di olio dalle fibre vegetali e ciò che affiorava dall'acqua di morchia, cioè dalla chiarificazione che subiva a seguito del lavaggio, si prelevava con un mestolo. Dallo svuotamento dei fiscoli si ricavava la sansa, cioè i noccioli di olivo ridotti in poltiglia, e veniva utilizzata come combustibile che serviva sia per il frantoio stesso, cioè per alimentare il fuoco per il riscaldamento dell'acqua, sia per ogni coltivatore per il proprio riscaldamento domestico. Accadeva che durante il periodo di attesa del prodotto finito, fosse motivo di festa poiché confluivano al frantoio amici e parenti, impazienti di assaggiare l'olio nuovo sul pane abbrustolito.

In tempi moderni i frantoi si muovono grazie all'energia elettrica. La separazione delle olive dalle foglie avviene direttamente in loco perché esistono delle macchine separatrici dalle quali, una volta allontanato il materiale di scarto, le olive vanno a disporsi in casse che sono pesate e poi ribaltate nella buca di raccolta. Da questa con nastri trasportatori le olive cadono nella macina con la mola di pietra in movimento. Quando è pronta la pasta di oliva dalla macina passa in un'altra vasca dalla quale si riempiono i fiscoli che sono poi infilati sull'apposito carrello da sottoporre a pressione. L'olio si raccoglie in vasche sottostanti alle presse giungendo al depuratore o separatore dal quale si estrae l'olio pronto all'uso alimentare e la sansa, che si esporta in appositi centri produttori di olio di semi o altri derivati.

IL FALEGNAME



Il falegname era un vero e proprio artista. Esso sceglieva con cura il legname più pregiato, dal legno di abete al castagno o noce, dopo di che era effettuato il taglio della legna.

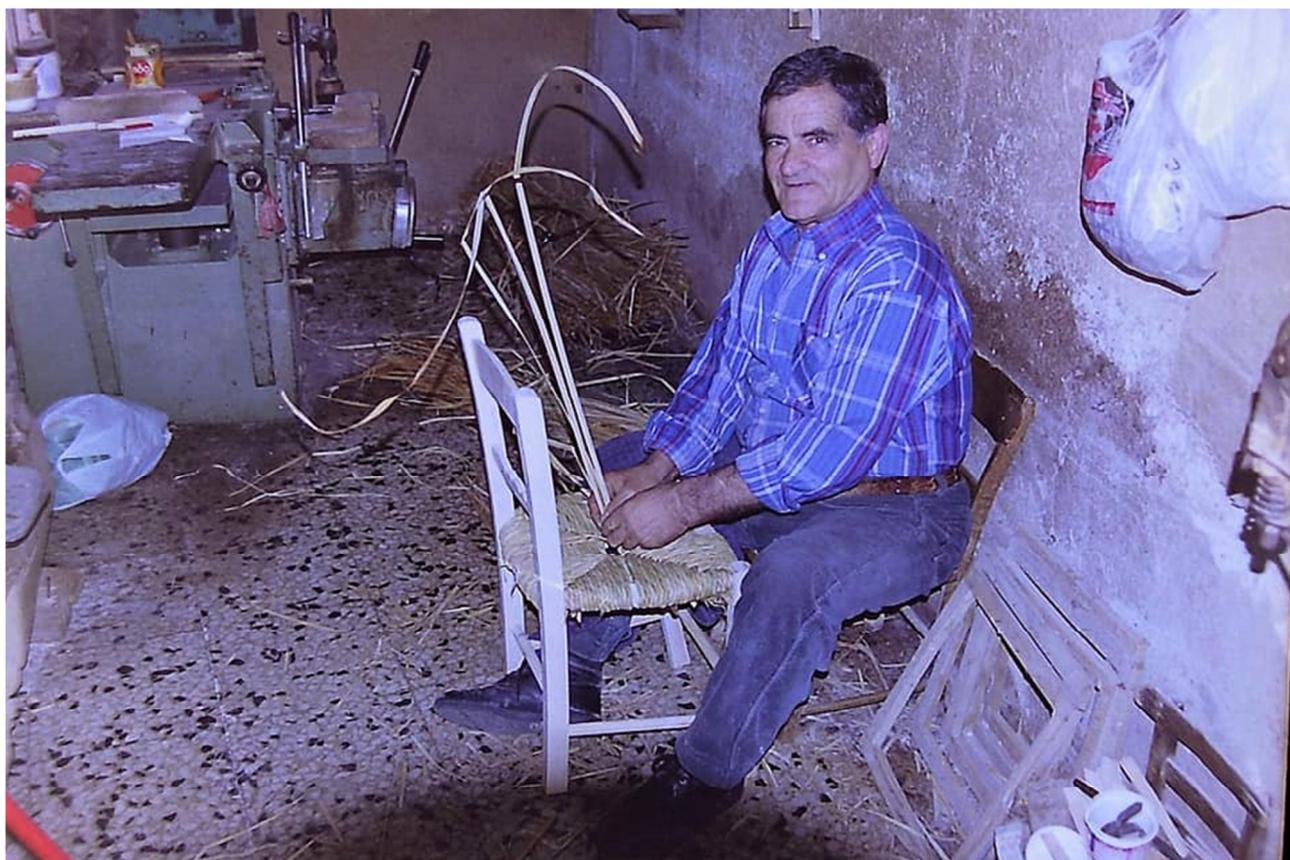
Quest'operazione veniva fatta a luna mancante, in quanto facilitava la stagionatura del legname che veniva posto in magazzini freschi, spesso a

fianco delle botteghe e andava dagli otto mesi a due anni e aspettando un periodo di conservazione il legno era pronto per essere lavorato e trasformato in oggetti di uso quotidiano e utensili da lavoro.

In passato quasi tutto l'arredo era realizzato in falegnameria, si diceva fatto a mano, grazie al lavoro di scalpello il falegname costruiva armadi, comò, comodini, sedie, tavoli.

A distanza di tempo, il processo produttivo non subisce modifiche particolari. La scelta del legname avviene in modo molto accurato e la stagionatura va sempre dagli otto mesi a un anno. Il legname era conservato in appositi grandi capannoni, per poi essere lavorato.

IMPAGLIATORE DI SEDIE



Sig. Mannarino Giuseppe

Una delle prime operazioni eseguite da quest' artigiano era la costruzione del telaio e per quest'ultimo ci si rivolgeva alla competenza di un abile

falegname. La materia prima impiegata per l'impagliatura della seduta è la lesca, si tratta di un'erba che cresce spontaneamente lungo le fasce palustri, in terreni acquitrinosi o lungo i fossi in cui l'acqua ristagna. Giunto il mese di giugno si procedeva alla sua falciatura, alla quale segue un periodo di 15- 30 giorni di essiccazione al sole fino ad ottenere una colorazione giallo paglierino. Sull'erba raccolta in fasci, veniva versata dell'acqua bollente, operazione questa indispensabile per ammorbidirla e evitare che i fili si spezzino durante la lavorazione. Inoltre si prestava attenzione anche a degli accorgimenti tecnici da un lato assorbire l'acqua in eccesso e, dall'altro, mantenere il giusto grado di umidificazione. L'abilità di un bravo artigiano consisteva anche nel saper scegliere in base al colore e allo spessore, tre o più fili d'erba per dare una graduale colorazione che si voleva dare all'impagliatura.

Sostanzialmente erano due i tipi d'intreccio utilizzati per la realizzazione, quello a croce e quello a triangolo. Si partiva da un angolo con i fili attorcigliati e tesi fino a ricoprire tutta la seduta, a volte s'inserivano pezzi di legno molto sottili per garantire una struttura più resistente.

Un allungamento dei tempi di lavorazione occorreva all'artigiano quando eseguiva un impagliatura anche nella parte alta della sedia, ossia la spalliera.





Oggi, purtroppo come testimoniato da molti artigiani, questa e le altre attività manuali che si apprendono direttamente sul campo, saranno, per mancanza di apprendisti, destinate a scomparire insieme con gli ultimi depositari di quest'antica tradizione. Inoltre all'erba lesca, come materia prima, è utilizzato anche il nylon e la paglia carta, nell'ambito di una produzione industriale che riduce notevolmente i tempi di realizzazione. Basti pensare che dall'ora e un quarto occorrente per impagliare una sedia con erba lesca, si passa ai 10-30 minuti di lavorazione, necessari per il nylon e la paglia carta.

CESTAIO



Il cestai era una persona molto capace nel cum- plectere, ossia dal latino intrecciare insieme sfruttando materie prime locali come paglia, vimini o giunco. Il fine lavoro d'intreccio serviva per creare oggetti di prima necessità e, per lo più, destinati ad un mercato locale. Si potevano realizzare e poi acquistare crivelli per l'analisi granulometrica di terre come ghiaie o sabbie, fuscilli per contenere la ricotta fresca ed il formaggio, panieri e ceste di varie dimensioni. Oggi sono pochi coloro che costruiscono i cesti anche perché l'uso delle materie plastiche ne ha messo in crisi la produzione. Oltre al fatto che è cambiato l'utilizzo di questi manufatti poiché sono diventati più oggetti da collezione che di necessità e fini elementi decorativi nell'arredamento. Oggi chi li realizza lo fa per hobby o per farne dono ad amici, parenti e conoscenti.



MANISCALCO



I fabbri, lavoravano il ferro per costruire svariati utensili e attrezzi per diversi

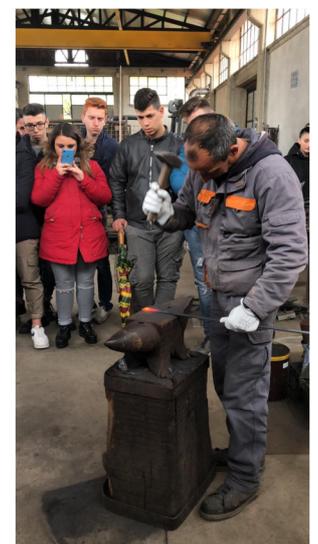
lavoratori: dall'aratro ai martelli, picconi, falci, scalpelli. Nei piccoli centri la stessa persona svolgeva anche la mansione di maniscalco quando ferrava quadrupedi da tiro e da soma come cavalli, asini e muli. Oltre i propri attrezzi forgiavano anche quelli per gli altri artigiani. Gli attrezzi indispensabili per eseguire la loro attività erano: l'incudine, i martelli, le tenaglie e, l'antica fucina a carbone alimentata dal mantice di pelle di capra che fu poi sostituito dalla forgia provvista di un cannello di ferro sottostante il focolaio per mandare l'aria necessaria a tenere acceso il fuoco mediante una manovella. La materia prima era un ferro dolce, non acciaiato come quello attuale. Appena arrivava un cliente con il suo cavallo, faceva accendere la brace della forgia. Intanto con la tenaglia toglieva dagli zoccoli i ferri vecchi estirpandone i chiodi con un coltellaccio. Poi, accertatosi del tipo di zoccoli, modellava i ferri su misura, in modo che si adattassero alla perfezione. Oggi laddove ancora si pratica quest' antico mestiere, tutte le fasi di lavoro sono rimaste invariate, e ne testimoniano la lunga tradizione della cultura popolare contadina.

FABBRIO





Il signor Giuseppe Cistaro e suo figlio Nicola ci raccontano il loro mestiere, ossia il fabbro. Lui racconta come prima questo mestiere era molto in voga ed erano diverse le persone che lo esercitavano. Prima i maggiori clienti di questo mestiere erano i contadini, si costruivano attrezzi per l'agricoltura come aratri, zappe, vanghe, vomeri ecc. Il fabbro eseguiva anche lavori come il costruire serrature, ringhiere e inferriate per finestre. Il signor Giuseppe ci sottolinea che prima il lavoro veniva eseguito tutto a mano, solo grazie all'aiuto di pochi strumenti come le pinze, tenaglie, incudine e martello, mentre ora ci sono forme già pre-stampate e macchinari che semplificano il lavoro all'uomo.



CALZOLAIO

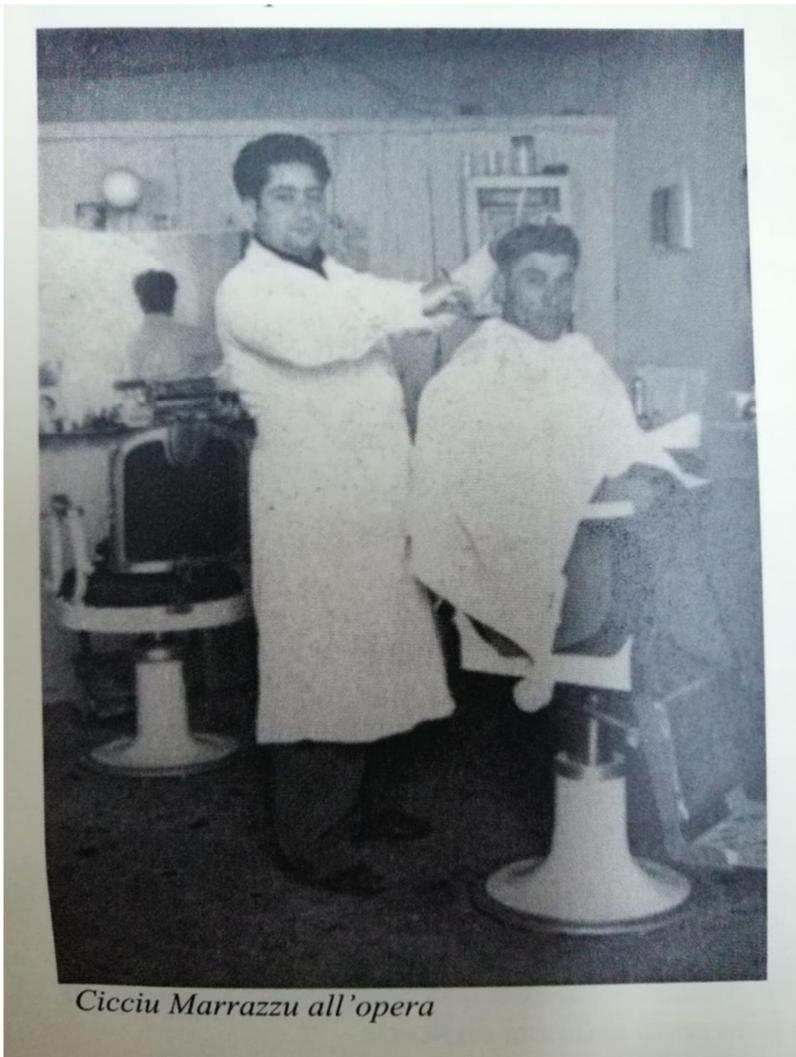


Sig. Francesco Lucà

La figura del calzolaio era indispensabile un tempo, perché non esistevano negozi dove poter acquistare le scarpe come prodotto finito. L'artigiano lavorava continuamente anche dieci ore al giorno in una piccola bottega semibuia; all'interno si potevano trovare tutti gli attrezzi: il martello, la pinza per occhielli, le tenaglie, il trincetto, il punzone, la lima, la forma, lo spago, le forbici, la cera che da lui erano utilizzati e adagiati su un tavolo. Egli indossava un grembiule di pelle perché resistente ai tagli e svolgeva il suo lavoro sulle proprie ginocchia. Innanzitutto per la creazione di una scarpa egli iniziava misurando sia l'altezza del collo che la misura della pianta del piede di un cliente. Per mezzo dei trincetti, tagliava la pelle, la fodera e le soles necessarie. Poi, faceva passare lo spago affusolato all'interno dei buchi delle soles e della pelle aiutandosi con le setole di cinghiale e dunque iniziava a cucire. Una volta unite la suola con la pelle fissate sulla forma della scarpa di legno procedeva alla fase del montaggio che consisteva nell'unire, con la colla e i chiodi, definitivamente le due parti. Infine si facevano i buchi da dove passavano i lacci. In questo modo, dopo varie rifiniture come la tintura, si otteneva il prodotto finito.

Inoltre, per le scarpe dei contadini erano applicate delle borchie per renderle più resistenti nel tempo. La fase di lavorazione e realizzazione di un paio di scarpe oggi sono: si progetta un modello di scarpe che risultino originali ed eleganti, differenti di volta in volta. Si prosegue con il taglio della materia prima da utilizzare, ed eseguito, questo taglio, con estrema attenzione e quindi si esegue la cucitura della tomaia, segue il montaggio, ossia la fase in cui la scarpa assume la forma desiderata in modo da garantirne comfort ed eleganza. L'ultima fase della lavorazione è la lucidatura e segue l'inscatolamento. Bisogna dire che oggi non c'è più nessuna richiesta di scarpe artigianali, perché il mercato industriale offre modelli svariati, con costi adeguati alla qualità del prodotto.

IL BARBIERE



L'antico mestiere del barbiere anticamente era considerato un lavoro di tutto rispetto. Il barbiere era addetto al taglio e alla rasatura della barba; il lavoro si svolgeva in piccole botteghe, che diventavano veri e propri luoghi d'incontro.

Il lavoro del barbiere del passato era molto più semplice di quello attuale, gli arnesi con i quali lavoravano si riducevano a pochi pezzi: un paio di forbici, i rasoi e la tosatrice che serviva per eseguire tagli di capelli a mano. Chi faceva il barbiere svolgeva anche altre attività di tipo sanitario come cavare i denti, ma soprattutto si occupava di sartoria quando nella propria bottega ne ricavava un angolo destinato allo svolgimento del mestiere di sarto. La clientela del barbiere si distingueva tra artigiani, professionisti, possidenti, ma anche braccianti e contadini. Mestiere che tutt'oggi è ben affermato e si è evoluto nella società odierna che sempre più presta attenzione alla cura e igiene delle persone e dell'immagine.

CARBONAIO



Il carbonaio svolgeva un'attività di trasformazione della legna in carbone. Esso restava in montagna per mesi interi, portandosi dietro solo il mulo. I carbonai provvedevano al taglio degli alberi e facevano la pulizia dei rametti. Il suo era un lavoro stagionale che iniziava in autunno con i tagli del bosco e terminava alla fine della primavera, il carbonaio si costruiva una capanna come dimora, con gli arredi necessari per la sopravvivenza nel bosco per lunghi periodi. Ogni carbonaro lavorava la sua macchia, la tagliava in pezzi e la accatastava. Poi, veniva trasportata con i muli nello spiazzo, un punto in cui venivano scavate le buche nelle quali sistemare la

legna e appiccare il fuoco. Gli strumenti che utilizzava il carbonaio erano pochi e, spesso, se li produceva con il legno che trovava nel bosco, ad eccezione della zappa e della pala. La cotta della legna, scavata nel terreno, aveva forma conica. Una volta appiccato il fuoco, era coperta con del terriccio e ogni tanto vi si praticavano dei buchi per far uscire il fumo ed evitare che la legna incenerisse completamente. Anche di notte, a turno, i carbonari, sorvegliavano la cava per evitare ogni pericolo. Terminato il lavoro, erano smontate le “baracche” ed i carbonai si trasferivano in altri posti per ricominciare daccapo il lavoro. Il carbone prodotto era utile sia per il riscaldamento delle case e sia come combustibile per i mezzi di locomozione. Oggi ormai è scomparso.

CAMPANARO



Il campanaro era colui incaricato di suonare le campane in occasione di qualsiasi ricorrenza o evento religioso cristiano. Questa era anche definita secondo la più popolare denominazione di sacrista o sacrestano.

Di solito, il campanaro era, ed è tutt'oggi in molti casi, anche l'addetto alla cura e alla carica manuale degli antichi orologi che ne scandiscono il tempo dalle torri campanarie delle chiese. Quest'antico mestiere è stato, oggi, sostituito dalla moderna tecnologia, in quanto le campane vengono azionate attraverso dispositivi elettronici.

TESSITRICE DI GINESTRE E FILATRICE



Sig.ra Santa Ierardi



Il mestiere della tessitrice di ginestra, era una delle attività più affascinanti nell'ambito di questa ricerca sulla ricostruzione della memoria storica. Un lavoro che vanta sicure radici italo- greche e ancora praticate negli anni del dopoguerra. La tessitrice prima di eseguire la sua opera al telaio doveva procurarsi la materia prima attraverso un lungo processo di lavorazione che andava dalla raccolta della ginestra, alla macerazione, alla filatura e finalmente alla tessitura. La ginestra, una pianta arbustiva sempre verde che cresce spontanea, era fatta bollire con l'aggiunta di cenere e soda caustica per ammorbidire gli steli, e messa al macero per ammorbidire completamente la fibra. Poi sugli steli macerati si cospargevano con la sabbia per separare la fibra dal canupolo, strappando con decisione; per raffinarla e privarla delle parti legnose era poi battuta con mazze di legno. Per sbiancare la fibra, la battitura veniva intervallata con frequenti sciacqui. Dopo essere state lavate e asciugate le fibre venivano pulite e selezionate per la filatura; quest'ultima era la fase più difficile e consisteva nel trasformare la fibra in filato. Importante era anche la figura della filatrice che, per ottenere

un buon filato, eliminava dalla materia ogni impurità, successivamente tirava e dosava una quantità di materia adeguata alla grossezza del filo, che doveva essere sempre uniforme. Fra gli attrezzi essa utilizzava il fuso con rotello formato da un'asticella di legno, che aveva un gancio di metallo in alto dove si fissava il filo e in basso un rotello di legno duro tornito. La bravura della filatrice si distingueva dal fatto di saper tenere il fuso in continua rotazione, in modo da torcere il filo più efficacemente. Quando il filo con il fuso si allungava fino al pavimento, s'interrompeva per un attimo la filatura per avvolgerlo e fissarlo di nuovo all'estremità superiore del fuso. Si ricominciava così nuovamente a filare, facendo prillare il fuso su se stesso. La rocca o conocchia reggeva le fibre grezze, preventivamente inumidite, che servivano durante la filatura. Poteva essere una semplice forca di legno, una canna o un'asta di legno lavorata. C'era la rocca a mano, lunga trenta centimetri e quella a braccio, lunga circa un metro.



Sig.ra Santa Ierardi

Sebbene il metodo di macerazione chimica con la soda sia sempre stato il più diffuso per il trattamento delle vermine di ginestra, a oggi il processo migliore per la produzione di filato a scopo tessile sembra essere la macerazione microbiologica attuata mediante macerazione in vasca. Durante la prima fase del processo, i composti solubili presenti negli steli (zuccheri, sostanze azotate ecc.) passano in soluzione, permettendo lo sviluppo di una comunità batterica. La penetrazione dell'acqua all'interno degli steli causa il distacco della corteccia, consentendo l'ingresso dei batteri macerativi che demoliscono le sostanze pectiche cementanti le fibre. La

macerazione microbica con aggiunta all'acqua del macero di batteri selezionati e in generale il controllo delle condizioni del processo macerativo producono una fibra più uniforme e di migliore qualità che è quella che oggi l'industria tessile richiede. Le operazioni successive alla macerazione sono la sfibratura manuale dei tessuti corticali dal legno sottostante, la battitura in acqua corrente dei fascetti di corteccia per favorire il distacco della cuticola e dell'epidermide fino a quando la fibra non acquisiva un colore perfettamente bianco, il lavaggio ed essiccazione al sole, la spatolatura manuale per allontanare le parti più grossolane da quelle più fini e infine la cardatura con pettini rudimentali per ottenere una fibra idonea a tessuti di una certa finezza.

I FILATI DI GINESTRA

Uno dei mestieri originari del borgo di Pagliarelle, fin dalla sua nascita è stata la lavorazione della ginestra il cui prodotto, così come la castagna, contribuiva all'autarchia in materia di elementi indispensabili dettata dalla lontananza dai centri abitati più grandi, dalla mancanza di strade di mezzi ma anche per l'indigenza di una popolazione che viveva di allevamento, e dell'economia del bosco.



Il territorio, specialmente a valle è ricco di ginestra, soprattutto di quella detta ginestra odorosa spagnola, in linguaggio scientifico detta *Juncum spartum*. Già tale titolazione susciterà curiosità in quanto è risaputo che con gli steli della ginestra i contadini hanno da sempre *giunto*, cioè legato i tralci delle viti, dei pomodori, di altri ortaggi rampicanti.

La produzione di filato di ginestra per scopo tessile impiega le fibre delle vermene, cioè dei ramoscelli freschi degli arbusti. La prima operazione fondamentale in questa produzione è la macerazione che porta alla liberazione delle fibre corticali dagli altri tessuti a seguito della degradazione delle sostanze costituenti la lamella mediana della parete

cellulare, diremmo la polpa del ramoscello. Nel corso degli anni sono stati adottate diverse strategie di macerazione. Il processo di macerazione può essere realizzato a partire da ramoscelli freschi oppure essiccati al sole per circa 8 giorni in strati di 10 cm di spessore.



SARTO



Assemblare e confezionare le diverse parti dell'abito. Nelle diverse fasi era necessario utilizzare attrezzi come: il gesso, le forbici, lo squadro, la mezzaluna, il busto, il ferro da stiro a carbone, sostituito poi dal ferro da stiro elettrico e il cavalletto stirare. L'attività di lavoro si svolgeva nella

bottega presso la quale si compiva anche una fase di apprendistato. Il mestiere del sarto non è mai stato abbandonato, tutt'oggi praticato e con un adeguato aggiornamento si va identificando con la figura dello stilista.



BANDITORE



Il banditore girava per le vie del paese con un carretto legato agli asini. Aveva la funzione di avvisare la gente sull'arrivo di ambulanti ed eventuali fatti accaduti. Annunciava l'arrivo in paese dei pannacciari, dei fruttivendoli, del pescivendolo. Inoltre aveva il compito di comunicare disposizioni dell'amministrazione comunale o avvisi della Chiesa, ma anche di privati cittadini. Oltre a questi principali impegni il banditore svolgeva anche altre mansioni, come consegnare la posta, tenere pulite le vie del paese, seppellire i morti e allontanare i cani randagi. La sua figura era chiaramente riconoscibile poiché indossava un berretto contraddistinto dalle iniziali "BP", vale a dire banditore pubblico. Le comunicazioni erano annunciate a suon di trombetta e, ovviamente, in gergo dialettale, poi il passaparola faceva il resto. Nella società moderna in cui viviamo, il sistema di comunicazione è notevolmente cambiato, per cui, la figura del banditore è stata sostituita dalla pubblicità, dai manifesti, dai volantini, dagli sms, dalle email e dai mass media.

TRECCE DI FICHI (jette e ficu)



Sig. Emilio Lucà

La raccolta dei fichi esclusivamente manuale si effettua tra Agosto e Ottobre quando iniziano ad appassire e messi ad asciugare al sole ben stesi sui "cistuni", girati di tanto in tanto affinché secchino da tutte le parti e diventino fichi bianchi "ficu jienche" o "passuluni". La sera vengono riportati al chiuso per evitare che durante la notte con la rugiada s'inumidiscano e diventino scuri e così via via per diversi giorni. Quando sono ben seccati si possono lavare, naturalmente selezionando quelli più belli da utilizzare per preparare le "iette".

Ad essiccazione completa, vengono aromatizzati, infilzati a treccia, utilizzando i "vrudri" giunchi di fiume.

CURIOSITA'



Anche il poeta Giovanni Pascoli(1855-1912) era ghiotto dei fichi secchi cosentini: in una lettera spedita da Messina nel '900 a Giovanni Patari (1866-1948), illustre saggista e giornalista catanzarese, così scrive: "Carissimo professore, ho bisogno di alcuni prodotti calabresi che non so a chi richiedere e che a me richiedono sorelle e nipotini. Sono principalmente certi ottimi fichi secchi con la noce o mandorle (non ricordo bene) dentro, ed altre specie di fichi secchi in filze e senza noce, e olive seccate. A lei non mancherà modo di ordinare questa cosa (a me note fin dai tempi miei basilischi) a un commerciante di costì che me ne mandi un pacco agricolo di discreto peso e dimensione".

«Con questo progetto si è voluto portare a conoscenza delle giovani e future generazioni quelle che furono le condizioni e le abitudini lavorative dei nostri antenati. Questo allo scopo di testimoniare e di valorizzare la memoria storica, riproponendo in chiave moderna qualche antico mestiere finito ormai nell'oblio.



Sig.ra Manfreda Teresa (103 anni)





Conclusioni degli alunni

Questo progetto è stato molto interessante per capire e ritrovare tracce di alcuni mestieri ormai poco praticati o scomparsi del tutto. Per prima cosa abbiamo cominciato a fare ricerche su internet, ma le notizie trovate erano tutte molto simili. Poi abbiamo iniziato a frequentare l'archivio della biblioteca comunale di Petilia Policastro. E' stato bello "immergersi" in mezzo a decine di libri impolverati, trovare notizie più dettagliate, nomi, cognomi di persone vissute che hanno praticato quei mestieri, di cui non sapevo nemmeno l'esistenza. In seguito, con alcuni anziani del paese abbiamo dato vita ad un "laboratorio della memoria", dove essi ci hanno raccontato e spiegato i mestieri che praticavano da giovani. E' stato bello ascoltarli e ripercorrere con loro gli anni della loro giovinezza e vedere sui loro volti la felicità di ricordare il passato. Quando abbiamo deciso di partecipare a questo progetto eravamo un po' scettici, perché non sapevamo bene su cosa era incentrato, poi man mano ci siamo ricreduti, il progetto ci è piaciuto e ci ha dato l'opportunità di conoscere cose che prima ignoravamo del tutto o davamo per scontate. Scoprire come alcuni mestieri, ancora oggi esistenti e praticati, hanno subito una trasformazione tecnologica nel corso degli anni. Secondo noi questo progetto è stato molto utile per far sì che nulla vada perso, ed è importante che il ricordo rimanga sempre vivo.

